

Spettacoli



È scomparsa la Montagnani «nonnina» del caffè

ROMA. È morta ieri mattina a Maranello, in provincia di Modena, Nerina Montagnani, conosciuta come «Natalina», la nonnina del caffè Lavazza, aveva 96 anni. Era diventata famosa proprio per il suo personaggio pubblicitario, avendo fatto per oltre dieci anni la «spalla» di Nino Manfredi nel celebre spot. I funerali si terranno oggi pomeriggio nella stessa Maranello. Era entrata nel mondo dello spettacolo a 62 anni, scelta da Federico Fellini per una parte in *Giulietta degli spiriti*. Successivamente aveva lavorato con Perlini e la Moriconi, e nel film *Serafino* di Pietro Germi, accanto a Celentano.



Ieri sera a Parigi l'anteprima mondiale del nuovo film di Bernardo Bertolucci. Esce in Italia il 10 dicembre

«Il piccolo Buddha» e il Dalai Lama va al cinema per la prima volta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Curioso e ammaliante spettacolo vedere il Dalai Lama, che per la prima volta in vita sua vedeva un film, scendere un po' di volte la grande platea del cinema Gaumont in Place d'Italie a Parigi, accompagnato da Bernardo Bertolucci e da tre monaci tibetani. Curioso perché l'uomo, apparentemente, non ha molto a che vedere con il pubblico presente alla prima mondiale del *Piccolo Buddha*. Evento mondano, dedicato all'opera ultima dell'ultimo dei «grandi» registi italiani ben collocati sulla scena internazionale. Gente di cinema: produttori, attori, la critica italiana e transalpina, boss televisivi e via dicendo. Curioso quindi vedere quest'omaggio dall'aria falsamente fragile insi-

nuarsi tra Dominique Sanda e Jane Birkin e altre splendide dame, curioso vedere signori incravattati - evidentemente toccati dalla sua religione - prendersi il braccio e prostarsi davanti a lui in segno di umilissimo omaggio. Quando è arrivato è come se avesse segnato lui l'atmosfera che regnava nella grande sala gremita: di raccoglimento rispettoso, oltre che di attesa per il lavoro di Bertolucci. Ammaliante invece sentirlo parlare. Presentato dal regista, ha preso il microfono con disinvoltura e in buon inglese ha detto un sacco di cose. Ha riconosciuto che vi può essere «una certa differenza» tra il modo in cui avremmo visto il film noi e quello in cui lo avrebbe visto lui. All'inizio, ha raccontato,

gli pareva «difficile» (non miscredente o offensivo, solo difficile: imparino gli integralisti cristiani e islamici) che un «essere umano possa interpretare il ruolo di Buddha». Però il Dalai Lama aveva già visto un film su Gesù: «È devo dire che grazie a quel film la mia visione di Gesù è diventata più chiara, più nitida». E ha confessato candidamente (?) di sperare «che il film che narra del giovane Buddha possa farlo conoscere di più». L'idea di fondo che ha partorito con Bertolucci è stata quella di «una nozione del Buddha nello spirito dei bambini» è così che ha visto e accettato il film. Bertolucci, con lui sul palco prima che la proiezione avesse inizio, se lo coccolava con gli occhi confessando la sua

«immensa emozione» nel presentare «Sua Santità» al pubblico parigino. Il regista ha raccontato che la storia del film cominciò nell'estate del '91, quando andò in Nepal e nel Bhutan. Era uscito entusiasta dal primo colloquio con il Dalai Lama: «Perché avevo capito che il buddhismo significa soprattutto carità, e che dietro vi è una grandissima intelligenza». Il Dalai Lama ha ringraziato, ha messo al collo di Bertolucci il bianco *kata*, la sciarpa rituale dei monaci, e ha risalito tranquillo gli scalini della platea sotto uno scroscio di applausi. Che il Dalai Lama fosse un suo agio nei ritratti mediatici dell'Occidente è cosa nota. Ciò che ammaliava è la sua spontaneità e semplicità, come se dominasse, ridu-

gendoli a entità provvisorie e caduche mezzi tecnici e interlocutori. Così, con il viatico autorevolmente gentile del Dalai Lama, tutti si sono apprestati come scolari alla visione del film. Nessuno - ci è parso - ha tossito nel corso dei 139 minuti di proiezione, tutti filati senza intervallo. Quando si sono riaccese le luci è venuto giù un applauso convinto ma discreto, non prolungato. Attilio Bertolucci, il padre del regista, aveva l'aria felice. Fuori, Parigi aspettava rumorosa e indifferente. Perché Parigi? Forse perché è «mediana» tra Seattle e il Nepal, i due luoghi del film. E essere «mediana», nel giusto mezzo, è la filosofia del Buddha, come ci aveva dolcemente spiegato il Dalai Lama.



Bernardo Bertolucci; a sinistra una scena del film

Il futuro di Raiuno nel kolossal «Abramo», in onda da dicembre

Nelle mani del Signore

È un kolossal, anche se Carlo Fuscagni non vuole che sia chiamato così. Salverà le sorti di Raiuno? Si tratta del «Progetto Bibbia», produzione internazionale articolata in quattro cicli narrativi avviata nel '91: primo appuntamento in dicembre su Raiuno con le prime due puntate di *Abramo*. A presentarlo, il direttore uscente insieme al neo-direttore Nadio Delai, sinistra Dc, ex direttore generale del Censis.

STEFANIA SCATENI

ROMA. È inutile tutto questo parlare di ascolti. A dicembre saremo sempre la prima rete nazionale. Parla Carlo Fuscagni, direttore uscente di Raiuno. L'ha ripetuto allo spavento e anche ieri, quindi, ha rispolverato la frase fatidica (che sembra uscire fuori dal suo bignoni di ottimismo in pillole) per chiudere la conferenza stampa di presentazione di *Abramo*, prima puntata del mega «Progetto Bibbia», che dovrebbe contribuire, sempre secondo Fuscagni, insieme a Sanremo e ad altri appuntamenti invernali, le sorti dell'ammiraglia in secca. C'era Fuscagni e c'era Nadio Delai. Accanto al direttore uscente, che a dicembre voterà negli Usa come presidente della Rai Corporation, c'era il nuovo direttore di Raiuno tirato via dalla direzione generale del Censis da Demattè e già ribattezzato Dalai (nel senso di Dalai Lama) forse per un impeto di speranza.

Allora, cosa farà il nuovo direttore per risollevare gli ascolti? E quale linea sceglierà per la rete che i «professori» vogliono parlare di ascolti. Delai, ha la bocca cucita. Non parla né di linea né di ascolti. Finché non sarà solo alla guida della rete preferisce non esprimersi riguardo ai problemi più urgenti che una settimana fa ha trovato sul suo tavolo. «Sono ancora un apprendista - dice ai giornalisti più interessati a sapere se Raiuno sopravviverà che ad *Abramo* - Sto ancora al fianco di Fuscagni, intrecciato tra Rai e il Censis; soltanto quando mi insiederò completamente, il 4 dicembre, parlerò in veste di direttore di Raiuno. Ciò non toglie che, comunque, io non affronti fin da ora i problemi che mano a mano arrivano, compreso quello di *Domenica in* che ha bisogno di qualche aggiustamento». Fine delle trasmissioni per quanto riguarda Raiuno.

Delai per il momento è lì, a viale Mazzini, solo per ricevere in eredità il mega progetto pensato e voluto da Carlo Fuscagni. Una Bibbia che partirà il 12 e il 13 dicembre con le due puntate in prima serata del primo episodio *Abramo* e che vedrà la fine nel '95. Ed è per parlare del film, invece, che Delai si scatena. Lanciandosi in una esposizione delle «impressioni avute guardando *Abramo*» che è anche espressione della sua attuale situazione a cavallo tra Censis e Rai: un mix di considerazioni sociologiche e di spettacolo, che qui vi riassumiamo. La società in genere, e quindi anche quella italiana, spiega Delai, hanno bisogno di superare gli estremismi che le lacerano con una via di mezzo. «Sono arrivato qui da un mestiere: diverso: sono abituato a guardare la società - dice - Allora, questa mattina ho guardato la società con un occhio e il prodotto con l'altro, cercando di non essere strabico ma di convergere al fondo». «Viviamo tra secolarizzazione non risolta - prosegue Delai - e rigurgiti di fondamentalismi, la società ha fame di fenomeni medi. *Abramo* marcia lungo l'importante strada della media misura». «È la prima qualità che vi ho trovato - aggiunge Delai -». La seconda riguarda la globalità del suo messaggio umano, letterario e religioso. Mi ha colpito molto che la globalità sia stata la caratteristica del processo di produzione, che ha portato alla negoziazione e a un proficuo confronto culturale tra protestanti, cattolici, ebrei e islamici». La terza «impressio-

ne», infine, il neo direttore di Raiuno la illustra con una citazione: «Un amico pubblicitario mi disse una frase provocatoria: la rivelazione, in fondo, è un grande progetto di comunicazione. E in questo progetto c'è il tentativo di fare di un'opera umana come la produzione di un film una comunicazione allargata che riguarda la rivelazione». Insomma, *Abramo* è la prima puntata di una serie «politically correct», almeno secondo Delai. Avrà la giusta dose di tradizione religiosa e appetibilità spettacolare, parlerà al cuore e all'occhio. Alla grande produzione internazionale (al primo episodio, *Abramo*, hanno partecipato la Lux di Ettore Bonabei, la tedesca Beta film e la Turner Pictures di Ted Turner) ha coinvolto attori famosi come Richard Harris, Barbara Hershey e Vittorio Gassman (Abramo, Sara e Terah) e noti registi (a Ermanno Olmi è stata affidata *La creazione*, unico episodio che uscirà nelle sale cinematografiche). Le riprese saranno realizzate tutte in Marocco: a marzo prenderanno il via quelle di *Giacobbe e i suoi fratelli*, in ottobre è previsto il primo ciak per *Mosè*. Il costo della favola più vecchia del mondo è però astronomico. Soltanto *Abramo* è costato 18 miliardi. La Rai ha partecipato per un quarto del budget: quattro miliardi e mezzo. «Abbiamo i diritti perpetui», assicura fiducioso Carlo Fuscagni.

corsa alla statuetta. Non sono contento, qualcosa non quadrava ma la polemica non riguarda il film della Archibugi, piuttosto la commissione». Che cosa non quadrasse lo ha spiegato, appena un po' più esplicitamente, Elda Ferri, titolare della società Jean Vigo che ha prodotto il film. «Non si possono mantenere regolamenti come quello attuale, i produttori che fanno parte della commissione votano per i propri film. È incredibile. Certo, il prossimo anno ci hanno assicurato che chi parteciperà alla selezione non potrà far parte della commissione, ma non capisco perché abbiano aspettato fino ad ora. Oggi come oggi un produttore indipendente non ha alcuna possibilità di essere selezionato per l'Oscar».



Richard Harris nel ruolo di Abramo in una scena del kolossal di Raiuno

«Italiani brava gente»: da domenica su Raitre torna Santalmassi

Memoria e tricolore La nostra storia in venti frammenti

Sul morbido tappeto della voce di Dean Martin (la canzone della sigla) parte domenica il nuovo ciclo di *Nio solo film* firmato Giancarlo Santalmassi: *Italiani brava gente*. Come siamo cambiati ci propone un viaggio in venti puntate attraverso i cambiamenti del nostro paese, dal '45 a oggi. Filo conduttore e chiave di lettura, il cinema. *Forza Italia* di Roberto Faenza inaugura il programma.

ROMA. L'altra faccia della Rai si chiama Raitre. Mentre Raiuno annaspa alla ricerca di una nuova identità, la terza rete viaggia sicura sui binari tracciati. Binari che passano anche per la memoria, come ha ricordato ieri il vicedirettore Balassone: «Una caratteristica della nostra rete è la coltivazione dell'orto della memoria. Lo potete vedere in *Schegge* come in *C'era due volte*. Da domenica (alle 16.30) lo potrete vedere anche in *Italiani brava gente*, il nuovo programma della serie *Nio solo film* di Giancarlo Santalmassi che, guarda caso, ha come logo un tricolore di ortaggi. Memoria e tricolore per un nuovo ciclo di film ragionati, film documento, spunto per la riflessione. Se in *Voglio scoprire l'America* quello di Santalmassi era stato un invito per un viaggio antropologico-culturale negli Usa, con *Italiani brava gente* viaggeremo attraverso i cambiamenti del nostro paese, dalle macerie del '45 alle contraddizioni del presente. Il sottotitolo recita infatti: «Come siamo cambiati». Sarà un viaggio a tema, uno a settimana (gli italiani e il benessere, il cibo, i partiti, i bambini, il lavoro e così via), raccontato con gusto, non solo delle immagini (impeccabili la sigla d'inizio e quella finale che ammiccano alle espressività e allo stile del video-clip) ma anche del linguaggio e del montaggio. Potremo salire sul vagone «cinema» o su quello «materiali d'archivio», sedersi nel settore «canzoni», «interviste» o in quello «filmini casalinghi»: *Italiani brava gente* è un collage colto, un montaggio di materiali e linguaggi diversi al quale ci ha già abituato *Voglio scoprire l'America*.

Il programma di Santalmassi è un magazine che svolge lo spettacolo cinematografico. All'inizio del programma c'è il film; seguono le interviste agli esperti, gli inserti filmati e una serie di sincretie tematiche. «Con gli occhi di...» è una sorta di corsivo affidato via via a un personaggio che, munito di Superotto, descrive come, secondo lui, è mutato il rapporto tra gli italiani e il tema della settimana. «Censura» ci farà vedere i brani di film tagliati dagli storici nostri: tra le

«Il grande cocomero» rappresenta l'Italia. Ma Faenza polemizza

Oscar, in corsa l'Archibugi

ROMA. Sarà il grande cocomero di Francesca Archibugi a rappresentare l'Italia nella corsa agli Oscar del 1994 per il miglior film non in lingua inglese. Ma Roberto Faenza e Elda Ferri, rispettivamente regista e produttrice di *Jona che visse nella balena* (che ha conteso in ben tre ballottaggi la candidatura al film dell'Archibugi) si dichiarano amareggiati e accusano la commissione selezionatrice «composta da quegli stessi produttori che hanno i propri film in lizza». La polemica ha vivacizzato la giornata di ieri al termine della quale era stata presa la decisione di candidare il grande cocomero (prodotto dalla Elle) di Leo Pescarolo e Guido De Laurentiis - in collaborazione con Fulvio Lucisano, i francesi della Chrisalide Films e Rai-

no) al più prestigioso riconoscimento cinematografico internazionale. A votare il film è stata una speciale commissione di selezione istituita presso l'Anica, su invito della Academy Award, e composta dal regista Nino Russo (in rappresentanza dell'Anic), dall'executive Carlo Berlusconi (presidente dell'Anic), Antonio Breschi (per il gruppo cinematografico pubblico), Franco Montini e Ernesto Baldo (per i critici) e i giornalisti cinematografici, Valerio De Paolis (a nome dell'Unione dei distributori), Pio Angeletti, Silvio Clementelli, Franco Comitteri e Gianni Massaro, questi ultimi nominati dall'assemblea dei produttori aderenti all'Anica (alla quale non aderisce la società di Faenza come molte altre in Italia). Una commissione la cui composizione, se-

condo Faenza, non rispetta le prescrizioni del regolamento della Academy Award che prevede che le designazioni debbano venire da un comitato composto da artisti e tecnici della nazione designante. Una prima selezione tra 14 film proposti aveva indicato, oltre al *Grande cocomero* altri cinque candidati: *Fiorile* dei fratelli Taviani, *Per amore solo per amore* di Giovanni Veronesi, *La scorta* di Ricky Tognazzi e *Sad* di Gabriele Salvatores e appunto *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza.

«Spero che il film di Francesca Archibugi abbia successo nella corsa agli Oscar. Questo non vuol dire che sia contento di come siano andate le cose», ha dichiarato Faenza. «Credo che il mio film avesse delle chances per partecipare alla